

FUORILUOGO

La guerra dei sinologi

FRANCO VOLPI

Nella folta e fortunata serie dei suoi libri François Jullien non si limita a spiegare la mentalità cinese. Sfruttando la sua competenza di sinologo, si sforza di dimostrare che cosa l'Occidente può imparare da essa: studiare la Cina serve a capire meglio noi stessi. Questa è anche la probabile ragione del suo appeal e del suo successo internazionale. Una voce sorprendentemente critica ha però interrotto qualche mese fa il coro dei consensi generali. Lo svizzero Jean François Billeter, anch'egli sinologo, ha attaccato Jullien in un pamphlet molto severo (*Contre François Jullien*, Allia, pagg. 123, euro 6,10). Le obiezioni sono pesanti come macigni: basi scientifiche fragili, metodo di lavoro approssimativo, una visione della Cina stereotipa basata sul mito dell'«alterità cinese» inventato dai Gesuiti, un'audience nefasta per il rigore scientifico, e via di questo passo. Jullien replica ora con altrettanto puntiglio, ma sfrutta l'occasione per fare il punto sulla via comparatistica intrapresa, sui risultati raggiunti e sulle prospettive filosofiche da sviluppare: *Chemin faisant, connaître la Chine, relancer la philosophie* (Seuil, pagg. 149, euro 10). L'alterità della Cina – replica – non è un mito: la lingua e la storia sono lì ad attestarla. Il problema è come intessere un dialogo con una civiltà sviluppatasi per secoli senza contatti con l'Occidente. L'ipotesi su cui Jullien sta lavorando – in una trilogia di cui è uscito il primo volume (*Si parler va sans dire*, Seuil, pagg. 193, euro 18) – è, fondata o solo congetturale che sia, comunque intrigante: in che modo possiamo interpretare il fatto che la cultura cinese ignora le parole fondatrici dell'Occidente? Perché si è «disinteressata» di termini come *logos*, *ideale*, *Dio*? Quali opzioni implica la loro presenza o assenza in una civiltà?